

civiltà / civilizzazione

<http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/068.htm>

Forse il miglior modo per intendere e discutere questi due concetti è provare a ripercorrerne la storia: metodo in apparenza paradossale, quando l'applichiamo all'espressione d'un sistema di valori che spesso si è voluto eterno (la civiltà). Connesso all'origine con il latino *civilis*, che è lo stato del cittadino (in antitesi a *barbarus*), il termine civiltà deriva dal francese *civilité*, attestato a partire dal secolo XV: dapprima esprime "il governo d'una comunità", poi passa a significare lo stile di vita (le "buone maniere") di chi vive in società. Così il termine si allontanava sempre più dal riferimento a un contesto politico e istituzionale (l'inglese *civility* amplia il significato fino a comprendervi l'educazione e l'appartenenza stessa all'umanità). A *civilité* (che nell'indicare soprattutto le buone maniere si connetteva a *politesse*, anch'esso di lontana origine politico-istituzionale) si affiancò nel corso del Settecento *civilisation* (inglese *civilization*, italiano *civilizzazione*, spagnolo *civilización*, tedesco *Zivilisation* o *Zivilisierung*). Sviluppatosi da un antico senso tecnico giuridico (trasformare in civile una causa penale), questo secondo termine riuscì a superare la sfera delle "buone maniere" e a occupare un'area semantica nuova: riuscì a esprimere l'idea moderna di civiltà come insieme coerente delle caratteristiche positive (variamente determinate) che costituiscono la società. In questo caso è difficile datare il nuovo uso della parola, perché si tratta in realtà di spiegare una modificazione importante della coscienza storica europea. Si può dire però che alla fine del Settecento *civilisation* e i suoi corrispondenti (in italiano anche "incivilimento") erano ormai d'uso comune, ed esprimevano tanto lo stato di chi è civilizzato, e come tale si distingue dal selvaggio e dal barbaro (ricca è la letteratura in cui si trova questa tripartizione), quanto il processo attraverso il quale si raggiunge quello stato. Tale processo coincide con il progresso: la genesi dell'idea di *civilisation* si comprende nel quadro della cultura illuministica, che guardava al corso storico come a un perfezionamento graduale dell'umanità. Restava nell'ombra in quel momento l'intuizione di G.B. Vico che le civiltà possono decadere e morire. L'insieme delle caratteristiche dello stato di civiltà è determinato dunque in modo vario: sono elementi strutturali della *civilisation* le istituzioni politiche (in particolare quelle fondate sulla libertà), le opere dello spirito e dell'ingegno (come nell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire), le forme della produzione e del commercio (nell'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des européens dans les deux Indes* di G.T.F. Raynal, 1770, è proprio il commercio che dà vita alla società civile), le tecniche del diritto, lo svolgersi della tradizione, la presenza della vita religiosa, la capacità e la potenza militare. L'approfondimento (e l'ampliamento) di questi elementi di civiltà, grazie anche alle ricerche etnografiche, alle esplorazioni e ai viaggi, condusse intorno al 1820, in coincidenza significativa con i rivolgimenti provocati dalla Rivoluzione francese, al riconoscimento dell'esistenza *delle civiltà* (al plurale): in un celebre scritto del 1930 L. Febvre ricostruì questa vicenda precisando che il plurale *civilisations* comparve in P.S. Ballanche (1819) e che A. von Humboldt qualche anno prima aveva già parlato della *civilisation* dei malesi di Sumatra. La ricerca attorno ai caratteri costitutivi della civiltà, che era lo stesso approfondimento storico dello sviluppo reale della società moderna, condusse dunque alla dissoluzione dell'ideale settecentesco d'una civiltà umana unica e coerente. Il termine civiltà acquistava ora un'ambiguità che non avrebbe più perso. Da un lato esso designa l'insieme *di tutti* i caratteri specifici di qualsiasi gruppo sociale individuato nello spazio e nel tempo. In questo senso ha un significato più ampio di quello del termine cultura in senso antropologico, che non sempre comprende gli aspetti economico-sociali e

politici, ma soprattutto la "visione del mondo", l'insieme di «concezioni espresse in forma simbolica, per mezzo delle quali gli uomini comunicano» (C. Geertz). Dall'altro lato indica l'insieme dei valori positivi del gruppo, ciò che ci rende superiori agli altri: e anche per questo riferimento ai valori si distingue dal concetto di *cultura*. Questa ambiguità produce conflitti. Si alimentò nel corso dell'Ottocento il contrasto, non solo ideale, tra *la* civiltà e *le* civiltà nazionali; prese forma lentamente il dissidio, che esplose apertamente tra il 1870 e la prima guerra mondiale, tra la *civilisation* francese (l'universalità della ragione) e la *Kultur* tedesca (l'individualità dello spirito). S'affermò sul finire del secolo (F. Nietzsche) l'idea che la civiltà di massa, risultato dell'estendersi delle democrazie in occidente, esprima in realtà una crisi della civiltà che si risolve in una decadenza inarrestabile (O. Spengler). La critica speculativa di queste rappresentazioni ideali non deve far dimenticare che esse riflettevano, talora con anticipo sui tempi, una crisi reale della civiltà europea nel corso del nostro secolo, il rischio di una gigantesca perdita di tradizione, la cancellazione possibile dei valori di libertà e moralità: così, almeno, interpretarono le vicende della seconda guerra mondiale alcuni osservatori tra i più profondi (B. Croce, T. Mann, M. Bloch, A. Omodeo, J. Huizinga). Un problema storico del più alto interesse è quello di conoscere l'esito effettivo di questa crisi della civiltà. La drammaticità stessa di questa crisi non consente di accettare semplicemente il relativismo che deriva dal sapere che esistono molte civiltà. Nel contempo va ricercata una fondazione critica del concetto che riesca a superare i limiti che abbiano a comprendere la diversità. Questo si è riflesso anche sulla capacità di percepire storicamente la nostra identità. In questo senso si muove la ricerca storica del Novecento, non solo sul versante storicistico (B. Croce), ma anche su quello sociologico (N. Elias, A.J. Toynbee).

L. Febvre, *Civiltà: evoluzione di un termine e di un gruppo di idee*, in *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino 1992; N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna 1982; B. Croce, *Storicità della natura*, in *Il carattere della filosofia moderna*, Bibliopolis, Napoli 1991; A.J. Toynbee, *A Study of History*, Oxford University Press, Londra 1934-1961; F. Hartog, *Lo specchio di Erodoto. Saggio sulla rappresentazione dell'altro*, il Saggiatore, Milano 1992.

M. Mastrogregori